Così il colosso russo Lukoil è finito nelle mani degli amici di Trump (che l'hanno pagato un settimo del valore reale) di Federico Fubini

Un gruppo di imprenditori Usa ha chiuso l'accordo per l'acquisto delle attività estere del colosso dell'energia, sotto sanzioni. Un'operazione simile a quelle tipiche degli oligarchi russi dagli anni '90 in poi: investimento di 3 miliardi di dollari, per un valore che supera i 20
(Fonte: https://www.corriere.it/ 27 novembre 2026)



Valgono oltre venti miliardi di dollari, sono state vendute sulla carta per dieci miliardi, ma nella realtà chi le ha comprate non ha speso che tre miliardi o poco più. Le attività estere di **Lukoil**, il colosso russo dell'energia, sono l'esempio perfetto di come certi capitalisti americani vicini al potere politico agiscano in modo sempre più simile ai loro pari di Mosca.
In un'operazione a specchio con quelle tipiche degli oligarchi e dello Stato russo dagli anni '90 in poi, **un gruppo di imprenditori statunitensi ha concluso l'accordo per l'acquisto delle attività estere del gruppo russo Lukoil**. Dentro ci sono raffinerie in Romania e Bulgaria, una rete di distribuzione negli stessi Paesi e altrove nei Balcani, riserve di gas e petrolio in Asia centrale, Iraq, Messico, Congo, Nigeria, Ghana, Egitto. La controllata austriaca di Lukoil con tutte le attività fuori dalla Russia è un forziere d'oro — specie ora che lo stretto di Hormuz è semichiuso — valutato inizialmente 22 miliardi di dollari. Ma un forziere ibernato, appunto perché messo sotto sanzioni del Tesoro americano.
Questa è la chiave che ha permesso all'amministrazione americana di orchestrare la sottrazione ai suoi azionisti russi per una frazione del valore. Come succede tante volte a Mosca, la Casa Bianca di Donald Trump ha fatto dell'uso della legge uno strumento di coercizione per trasferire ricchezze

a una cerchia di persone di suo gradimento e obbligare le controparti a svendere**. Il risultato è che ora quelle attività di Lukoil passano a una cordata guidata da Todd Boehly, un miliardario di Miami che non si è mai occupato di petrolio prima ma è un finanziatore delle campagne di Trump** e controlla i Los Angeles Dodgers di baseball e i Los Angeles Lakers di basket; con Boehly nella cordata appare anche un ramo del governo americano, la International Development Finance Corporation.

Com'è potuto accadere? Poco più di un anno fa — un caso unico — Trump ha messo sotto sanzioni proprio i beni di Lukoil all'estero, di fatto costringendo l'azienda a vendere per non perdere del tutto il valore delle sue proprietà. **La stessa amministrazione americana si è messa in posizione di determinare l'operazione, poiché spetta a lei scongelare quelle attività; ogni potenziale compratore doveva necessariamente avere il suo gradimento.**

Da allora si sono fatti avanti il fondo di private equity Carlyle di David Rubenstain, i colossi dell'energia Exxon Mobil e Chevron, il colosso svizzero del trading di materie prime Gunvor (oggi Centalion). Tutti respinti. Solo a Boehly è stato permesso di andare avanti, inizialmente con due soci arabi del genero di Trump Jared Kushner: il fratello del presidente degli Emirati Arabi Uniti Tahnoon bin Zayed al-Nahyan e la famiglia qatariota Al-Khayyat. Questo gruppo ha trovato un modo economico di comprare tutto: rastrellando le azioni di Lukoil per un valore nominale di 10 miliardi di dollari, pagandole una frazione bassa di questa cifra proprio perché i titoli erano congelati dalle sanzioni, dunque inutilizzabili. Poi le azioni sono state scambiate con le attività fisiche di Lukoil, che valgono probabilmente almeno 20 miliardi. **Nel complesso, un'operazione non molto diversa a quella con cui il Cremlino di recente ha espropriato le attività di Volkswagen o di McDonald's in Russia, per passare ad oligarchi di suo gradimento.**

Nel frattempo, il *Financial Times* scrive che la Casa Bianca ha smesso di cercare di indurre Mosca a negoziare una pace con l'incentivo di altri accordi d'affari. E Rystad Energy, un'agenzia di ricerca, stima che i continui colpi ucraini alle raffinerie hanno portato la produzione russa di carburanti al punto più basso da oltre vent'anni.